

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 20 - N° 2 / Domenica 14 gennaio 2024

Superare la solitudine

di don Gianni Antoniazzi

Ammettiamolo: in molte circostanze la solitudine è un sollievo. Lo affermava anche un gesuita fiammingo del 1600, S. Giovanni Berchmans, il quale scriveva: *mea maxima poenitentia, vita communis* (la mia massima penitenza è la vita comune). In passato, un filone devozionale riteneva che la solitudine fosse addirittura virtuosa, dal momento che pure Gesù aveva affrontato da solo la croce e la morte. Come a dire: se sei solo vuol dire che osservi il Vangelo.

E invece no, tutta la Scrittura raccomanda di vivere coi fratelli. Nel libro di Genesi, Jahvé guarda la persona creata ed esclama: "Non è cosa buona... che sia sola". Nasce allora la sessualità di maschio e femmina, così che, per essere completo, ciascuno esca da sé stesso e cerchi gli altri. Anche Paolo, nella lettera ai Corinti dice che noi siamo parte di un corpo: nessun membro vive da solo.

Penso a chi, soprattutto anziani, ha trascorso da solo il Natale. Amici e parenti sono andati altrove e non hanno tenuto conto dei più fragili. C'è stato il caso di nonna Ileana, 94 anni, che a Biella per la terza volta si è ritrovata sola all'ultimo dell'anno. Cercava compagnia e ha chiamato la Polizia. Gli agenti sono andati a farle compagnia di persona.

Il rapporto con gli animali, pur importante, non basta. Per festeggiare serve una condivisione di affetti sereni. Dovremo tenerne più conto.

Altra cosa, invece è la solitudine di tanti giovanissimi davanti ai videogiochi, o sui social. Di questo parliamo un istante a pagina 4.





Trovare l'armonia

di don Sandro Vigani

L'isolamento va contro la stessa natura umana e spesso si trasforma in malattia fisica. C'è anche una solitudine positiva: anch'essa, oggi, è però difficile da cercare e trovare

Durante la pandemia girava spesso una parola ad indicare la condizione di molte persone: solitudine. Si parlava degli anziani costretti a vivere da soli il distanziamento sociale perché prigionieri dei loro appartamenti, o perché reclusi nelle RSA... o degli adolescenti separati dagli amici e dai compagni di scuola... o degli emarginati, dei poveri... di persone con problemi psichici ancor più isolati dalla vita sociale. La pandemia è finita, anche se il Covid continua a far ammalare, ma la malattia della solitudine non è conclusa... anzi!

In un mondo nel quale la comunicazione è quantomai alla portata di tutti e i suoi strumenti sono sempre più diffusi e pervasivi - i meno giovani ricordano quando, per fare una telefonata internazionale, occorreva chiamare il centralino ed attendere, anche un'ora, per essere richiamati - paradossalmente non sembra sia così facile comunicare. Si può agevolmente parlare ed ascoltare in tempo reale, anche

con persone che stanno dall'altra parte del mondo, ma comunicare è qualcosa di più: richiede una relazione, un rapporto "io-tu" che la comunicazione odierna non riesce non sempre a garantire. Gli anziani sono ancora troppo soli, i giovanissimi si illudono di comunicare col cellulare o con i social. C'è chi si chiude spesso nell'ambito della propria famiglia o del nucleo stretto degli amici. C'è chi cerca la solitudine per paura di relazioni sociali impegnative, chi per carattere, chi invece è solo perché, per i motivi più vari, è emarginato dagli altri. Se in Africa, camminando per strada, incontri una persona che non conosci, ti dirà sorridendo. "Ciao capo!". Qui da noi le persone ti scivolano accanto anonime, a volte anche se le conosci. I motivi sono molti, qui non possiamo prenderli in esame, ci limitiamo a prenderne atto. Alla solitudine si accompagnano insicurezza, timore del giudizio altrui, un senso di vuoto interiore. A volte depressione!

C'è però solitudine e solitudine. C'è la solitudine del poeta Petrarca: *"Solo et pensoso i più deserti campi vo mesurando a passi tardi et lenti, et gli occhi porto per fuggire intenti ove vestigio human l'arena stampi. Altro schermo non trovo che mi scampi dal manifesto accorger de le genti, perché negli atti d'alegrezza spenti di fuor si legge com'io dentro avampi"*. Questa solitudine che provoca tristezza e malinconia, nasce da ciò che sta a fondamento di ogni solitudine: la mancanza di attenzione, d'un amore che dica che sei importante per qualcuno, che la tua vita vale. È l'isolamento, la vera solitudine. Da "isola", "terra separata tutt'intorno", la parola "isolamento" ben rappresenta la condizione di chi è solo. È una persona che non ha "ponti" con gli altri, non riesce a costruire relazioni. Questa solitudine persiste a volte anche quando si è in mezzo agli altri, si è pieni di attività e di incontri. E poiché l'uomo è un "animale sociale", Aristotele diceva "un'animale politico", l'isolamento va contro la stessa natura umana e spesso si trasforma in malattia fisica. Ma c'è anche una solitudine positiva, costruttiva, che, paradossalmente anch'essa, oggi, è difficile da cercare e trovare. È la solitudine scelta per stare soli con sé stessi, pensare, ascoltare il proprio cuore, leggere, fare ciò che ci piace. Questa solitudine, che a volte rifuggiamo immergendoci nel rumore, nella confusione, perché ci fa paura, è necessaria come l'aria che respiriamo: è la pausa che dà ritmo all'armonia della vita.

Questa va cercata, l'altra, quella che fa male, va curata costruendo relazioni buone.





Male del nostro tempo

di Andrea Groppo

La solitudine non risparmia nessuna età ma negli anziani è più comune. Fondamentale non abbandonarsi: a volte basta solo un passo per riscoprire il valore della compagnia

Torniamo questa settimana sul tema della solitudine, che considero un male del nostro tempo: un male che può colpire ogni fascia di età, dall'infanzia alla vecchiaia. Penso ad esempio a quei bambini che, anziché uscire a giocare al parco con i loro coetanei, preferiscono rimanere in casa davanti alla tv o alla Playstation. Crescendo, poi, lo smartphone la fa da padrone: siamo sempre iperconnessi con tutti gli amici eppure distanti da loro, sia fisicamente sia emotivamente. L'unica cosa che ci avvicina è il numero dei "like" ai post, alle foto e alle storie pubblicate.

Anche da adulti la vita che conduciamo ci porta alla solitudine. Spesso i luoghi di lavoro sono veri e propri ring dove si combatte per fare carriera, per emergere o per ottenere un aumento dello stipendio, anche a costo di calpestare i propri colleghi. Per non parlare dello smart working, che ci fa addirittura allontanare fisicamente dal posto di lavoro. Se poi pensiamo al tempo libero, ci rendiamo conto che quello trascorso assieme

agli amici è sempre più ridotto: ognuno ha i propri impegni e ritmi, e tutta una serie di esigenze che fatica a mettere da parte. Questo, però, preclude l'opportunità di vivere esperienze di valore e autentiche assieme agli altri.

Quando si diventa più anziani, la faccenda della solitudine si complica ulteriormente. Sopravvengono gli acciacchi, la stanchezza e la pigrizia. Molti preferiscono rimanere seduti sulla poltrona che fare un paio di rampe di scale ed incontrare i conoscenti per fare una passeggiata, una partita a carte, una tombola in compagnia. Così, piano piano, ci si accartocchia su sé stessi. Eppure non è questo che vogliamo. Anzi, idealmente aspiriamo all'esatto opposto: sogniamo di poter vivere in ambienti protetti e abitati da amici, dove incontrarsi e salutarsi di buon grado (un po' come succede lungo i sentieri di montagna) e dove scambiare due parole in armonia, senza criticare o spettegolare alle spalle di qualcuno. È questo - la concretizzazione di un

sogno - il modello che cerchiamo di proporre nei Centri don Vecchi. Un modello che non ha nulla a che fare con il concetto di casa di riposo. Le nostre strutture si presentano come delle comunità nelle quali gli appartamenti autonomi si affiancano agli spazi comuni. In questi spazi condivisi si può vivere serenamente in compagnia di tanti vicini, amici e conoscenti. Gli ospiti sono incentivati a stabilire delle relazioni e a conversare, evitando di far incollare la lingua al palato per il poco uso; e se uno di loro barcolla un po', può contare su altre persone che lo sorreggeranno per il tempo necessario. Forse non saranno delle isole felici, ma ricordo che in varie occasioni queste strutture sono state definite dei "centri benessere". Dipende, come sempre, dall'impegno di tutti noi.

Ringraziamenti

Dal Centro don Vecchi di Marghera un sentito ringraziamento al dottor Pizzini, titolare della farmacia All'Autostrada, per ciò che ha fatto e continua a fare per tutti noi. Le parole non riusciranno mai a spiegare il grado di riconoscenza che abbiamo per lei. Grazie di cuore per la sua professionalità, per la presenza ed il costante supporto. I residenti e i responsabili del Centro don Vecchi di Marghera. P.S. Anche la Fondazione Carpinetum si unisce alla gratitudine nei confronti del dottor Pizzini. È stato, e speriamo che lo sarà anche in futuro, un aiuto importante non solo per il Centro di Marghera, a lui geograficamente vicino, ma per tutta la Fondazione. Anche grazie al suo apporto il nostro ente può continuare la propria opera in modo proficuo.





La solitudine per ritrovarsi

di don Gianni Antoniazzi

Nell'articolo di prima pagina è detto che l'isolamento non è mai un bene. C'è tuttavia da spiegare che, in alcune occasioni, esistono delle buone forme di solitudine, feconde per sé stessi e per gli altri. In questo caso, gli antichi padri della chiesa parlavano della necessità di "habitare secum", una frase che in italiano si potrebbe tradurre così: "saper stare con sé stessi".

È la capacità di uscire per qualche tempo dal frastuono per imparare a conoscersi, trovare un'unità interiore, saper vivere con equilibrio e stabilità la propria esistenza, conoscere la vastità del pensiero e la propria forza interiore. Si impara a riflettere, a raccogliere le memorie, si prega, si osserva la realtà e la storia e infine si prendono deci-

sioni. È la virtù di stare in piedi con le proprie forze, senza dipendere sempre da qualcuno.

È fondamentale imparare questo



tipo di sapienza prima ancora di unirsi ad una persona perché non accada che la coppia sia un modo per coprire i propri difetti al posto di essere l'ambiente in cui si dona vita agli altri. Esiste poi un grande filone della sapienza orientale che insegna un lavoro sulla propria mente. Si tratta, in genere, di metodi di riflessione legati alla sapienza degli Indù o dei Buddisti. Sarebbe tanto importante per noi occidentali conoscere queste forme di meditazione e talvolta anche svilupparle per il proprio equilibrio senza però dimenticare un fatto: nessuno si realizza quando scappa dagli altri e si rifugia in un proprio universo ma, al rovescio, quando impara ad amare con maturità e sostiene il dolore altrui.

In punta di piedi

Giovani soli

Diciamo subito che il problema più grave non sono i ragazzi che stanno tutto il giorno davanti ai videogiochi, su Instagram o TikTok. Per risolvere la solitudine di queste persone basta un adulto con sinapsi accese, capace di limitare l'uso dei dispositivi elettronici. Qui trattiamo di un problema più complesso. Per farlo partiamo da un esempio.

In una grossa città, in orario di punta, la stazione dei treni potrebbe essere molto affollata e tuttavia un passeggero potrebbe sentirsi del solo, senza riferimenti, anzi, disorientato perché fatica a capire quale sia il treno da prendere. Il senso di

solitudine nasce anche quando ci si inoltra per la prima volta in un ipermercato troppo vasto. Ecco: questa è la solitudine di tanti ragazzi. Nel 1950, in campagna, tutto il paese accompagnava un ragazzo nella crescita. Gli adulti spiegavano che prima doveva fare le elementari, poi le medie, imparare un mestiere, fare il militare, trovarsi la morosa, mettere su casa, sposarsi (niente divorzio) e avere figli. In alternativa avrebbe potuto fare il frate, il prete o la monaca se era una ragazza. Il paese compatto indicava questi passi. Oggi, i nostri ragazzi, aprono il telefono e trovano il mondo inte-

ro, con ogni tipo di ipotesi per l'avvenire. Uno dovrebbe capire dove vuol vivere, se in Italia (a Mestre) o invece in capo al mondo, in una metropoli o in campagna. E poi dovrebbe comprendere quale lavoro vuol fare e quale studio intraprendere. Il dramma nasce dal fatto che molti dei lavori dei nostri giovani non sono ancora nati. Nel senso che non è facile capire quale mondo avremo fra 20-30 anni e quali impieghi serviranno quando i nostri figli saranno maturi. Ecco perché dico che loro sono soli e che noi dobbiamo capire la fatica di questa situazione. Dovremo dargli soldi? No: sapienza.

Intercettare il disagio

di Carlo Di Gennaro

Nel mese di novembre diversi abitanti della zona di Carpenedo hanno espresso preoccupazione per i comportamenti aggressivi di un gruppetto di giovanissimi che gravitava in quell'area. Non si trattava di azioni di natura criminale, bensì di quelle che una volta si sarebbero definite ragazzate: principalmente atteggiamenti ostili e di sfida nei confronti dei passanti, piccoli gesti di vandalismo e simili. Ne è nata un'interrogazione al Comune di Venezia, poi trattata nel corso di una apposita commissione consiliare. Nella gestione di questi contesti - al confine tra la maleducazione e il disagio giovanile - entra in gioco il Servizio Infanzia e Adolescenza comunale: uno di quei servizi che molti di noi a malapena conosciamo, ma dei quali vale la pena ricordare il valore civico. In generale, si tratta di un organismo che promuove azioni utili a intercettare situazioni di disagio, a contrastare forme di devianza e comportamenti antisociali. Lavora con i minori e le loro famiglie attraverso progetti personalizzati di cura e protezione (in media 400 all'anno rivolti ad adolescenti residenti, al-

tri 450 a minori stranieri non accompagnati) che prevedono il rapporto diretto. Le azioni sono svolte in vari ambiti: c'è la Rete Alta Intensità Educativa, che promuove il maggior numero possibile di iniziative ludiche, culturali, sportive, di aggregazione; "Mind the Gap", invece, attiva percorsi di accompagnamento per giovani nella fascia 16-21 anni che non studiano e non lavorano; il progetto "Adolescenti in città" sostiene i giovani con fragilità sociali attraverso gli educatori di strada, i quali promuovono in maniera continuativa momenti di incontro, ascolto e interazione; il servizio, inoltre, dispone di un'equipe di educatori (Pool Scuola) che offre un presidio negli istituti scolastici fornendo consulenza e orientamento.

Per la dott.ssa Rosanna Rosada, responsabile del Servizio, i fenomeni osservati sono in parte collegati alla "scia lunga" della pandemia, ma non solo. Si rilevano «storie familiari e contesti di crescita connotati da povertà educativa, da maltrattamenti, in alcuni casi anche patologici e delinquenziali». Il malessere e la rabbia dei ragazzi,

dunque, «si manifestano attraverso disturbi, dipendenze o comportamenti devianti», all'interno di ambienti in cui «le carenze si stanno riacutizzando». Nel frattempo «i contenitori sociali, educativi e formativi sono in crisi: faticano ad avvicinare e ad agganciare i giovani, i quali si ritirano mettendo in atto sempre di più forme di isolamento sociale, disturbi del comportamento alimentare, ritiro scolastico». Ne deriva che il ruolo del Servizio è più importante che mai.

Nei casi come quello di Carpenedo, spiega la dott.ssa Rosada, «cerchiamo di comprendere le cause scatenanti dei disagi e tracciamo dei possibili agganci con gli adolescenti. Con questo approccio - prosegue - i ragazzi, pur faticando ad abbandonare modalità a volte provocatorie, non rispondono in maniera aggressiva ma lasciano che si creino dei pertugi per la costruzione di una relazione». È necessaria, poi, la collaborazione da parte di tutta la società civile. «Si creano contatti con la scuola, si attivano i soggetti della Rete Alta Intensità Educativa - aggiunge la dottoressa - e si trasforma il clima di tensione tra giovani e adulti in relazioni tra cittadini interessati ad attivare forme di "cittadinanza attiva"».

Da parte nostra, come adulti, abbiamo una grossa responsabilità proprio in questa fase: mettere da parte le rigidità e i giudizi, sostituendoli con un'attitudine di apertura e accoglienza.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org





Mai da soli

di Edoardo Rivola

La solitudine non guarda in faccia nessuno: è un virus che può colpire chiunque. A prescindere dall'età, dalla cultura di appartenenza, dallo spessore culturale e del background familiare. Diverse le cause: ci si può ritrovare soli per una scelta che diventa un'abitudine, può essere l'esito di situazioni difficili, di tragedie personali che non si riescono a superare. La solitudine è pericolosa, molto. Anche perché può portare a un decadimento fisico e mentale e, diversi studi lo sostengono, può favorire l'insorgere di malattie. Al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco lavoriamo anche - nel limite delle nostre capacità - perché nessuno resti solo. E mi riferisco sia ai nostri utenti che ai nostri volontari. Tra chi ci aiuta da sempre, infatti, ci sono anche persone sole. Credo di poter dire che il lavoro al Centro, per alcuni, sia un vero toccasana. Al Centro infatti si lavora sempre in gruppo e l'organizzazione stessa induce alla socialità: non mancano, in ogni giornata, momenti di chiacchiere e di risate. E una risata in compagnia ha un valore inestimabile.

I don Vecchi e il Centro

Credo di poter dire che la Fonda-

zione Carpinetum e l'associazione Il Prossimo possano essere un esempio nel combattere la solitudine. I don Vecchi e la loro storia quasi trentennale parlano chiaro: partiti dall'idea di far condividere un semplice appartamento a più persone sole, sono cresciuti e ora ogni centro è di fatto una comunità. Un luogo dove i residenti hanno a disposizione parti comuni, dove vengono realizzate attività di socializzazione. Nei centri don Vecchi, in questi anni, sono nate solide amicizie anche tra persone che prima di entrare stavano per rassegnarsi alla solitudine. Per quanto riguarda il Centro di Solidarietà beh, basta fare un salto per rendersi conto che è un luogo dove è impossibile sentirsi da soli. Ogni giorno arrivano una miriade di persone e gli stessi volontari sono di fatto una grande squadra, o se preferite una grande famiglia.

Inclusione e integrazione

Ho parlato diverse volte di inclusione sociale ma devo essere onesto, è con l'esperienza dell'Associazione il Prossimo e del Centro di Solidarietà che ne ho compreso a pieno la portata. In questi anni abbiamo infatti

fatto del nostro meglio per portare avanti dei progetti di vera inclusione, credo con risultati positivi. E infatti continueremo su questa strada potenziando quanto messo in piedi fino ad ora. In questi anni abbiamo portato avanti progetti con persone con bisogni speciali o che dovevano rimettersi in carreggiata dopo essere cadute, dopo aver commesso un errore o dopo aver vissuto una situazione difficile. Lo abbiamo fatto semplicemente facendoli entrare nella nostra squadra, dando responsabilità e compiti. Ed è stato bellissimo vedere i passi in avanti. Vedere chi ha appreso un mestiere o acquisito una maggiore fiducia in sé stesso. Come sapete stiamo anche portando avanti anche un progetto di accoglienza di persone che fuggono da guerre e povertà. Nel 2024, come anticipato nello scorso numero, è nostra intenzione rafforzare questo progetto creando opportunità e percorsi di inserimento nel tessuto economico.

Maschere

No, il tioletto non significa che parlerò di Carnevale, anche se quest'anno arriverà presto. Mi riferisco alle tante maschere che



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

indossano molte persone. Maschere dietro le quali nascondono sé stesse. Non mi riferisco, in questo caso, a chi magari nasconde dietro una maschera insoddisfazione, rabbia o invidia. C'è anche chi indossa una maschera per nascondere una debolezza. Una persona che magari sorride sempre, e noi salutandola e sorridendo a nostra volta siamo convinti che stia bene. E invece dietro quel sorriso c'è un grande dolore, una grande solitudine nascosta per paura di essere giudicati. Un grande Papa diceva "Non abbiate paura". Non si riferiva alla solitudine, ma credo che sia un consiglio ottimo in tanti ambiti. Non abbiate paura, nemmeno di fare vedere che avete paura. Apritevi: parlare con qualcuno è un ottimo primo passo per affrontare i problemi.

Il volontariato contro la solitudine

L'ho scritto più e più volte ma non mi stuferò mai di ripeterlo. Donare del tempo agli altri, a chi sta peggio di noi, cura l'anima. Non importa per quale associazione si presta

servizio, la nostra o un'altra, ma il mio consiglio è quello di farlo. Lo ribadisco con forza in questo numero dedicato alla solitudine. Chi fa il volontario entra infatti in una grande famiglia: fa del bene ma a sua volta lo riceve. Non riuscirei nemmeno a contare tutte le persone che ho conosciuto da quando presto servizio. E poi lo tocco con mano ogni giorno da anni: vedo le relazioni che si instaurano tra i nostri volontari. Vedo quanto beneficio riceve una persona, che magari di solito è sola a casa, quando viene a prestare servizio da noi anche solo per qualche ora la settimana. Il volontariato aiuta a condividere esperienze, a raggiungere obiettivi comuni. E non c'è niente di più bello di raggiungere, da squadra, un obiettivo di solidarietà: riuscire tutti insieme a fare del bene. Credetemi, il volontariato è un ottimo antidoto contro la solitudine. E questo vale tanto per gli anziani quanto per i giovani.

L'esempio dei residenti

Da sempre, come si faceva anche con don Armando, i residenti dei Centri don Vecchi che vogliono e possono, sostengono anche con piccole donazioni le tante attività solidali messe in piedi. Stiamo continuando su questa strada, e non mancano le donazioni di residenti - che ringrazio - che sostengono i Buoni di don Armando. Buoni che, ormai lo sapete, vengono dati a persone in grave difficoltà economica per effettuare una spesa presso il Centro. Nello scorso numero vi ho raccontato della donazione di una residente del don Vecchi5. Ma non

è l'unica. Nei vari Centri, grazie al supporto delle diverse segreterie, sono state raccolte delle offerte che nell'ultimo periodo sono state consegnate a suor Teresa per finalità caritatevoli. Le donazioni girate a suor Teresa sono state di circa 500 euro: diventeranno 100 spese - ovvero 100 buoni di don Armando che hanno il valore di 5 euro - per persone in difficoltà.

Un grazie a tutti i nostri residenti dei vari Centri che hanno pensato a questo piccolo grande gesto.

Non lasciarmi sola

Il tioletto è una frase che ho sentito recentemente di persona, alla cena di fine anno. Chi ci ha ospitato, nel salutare il padre ultraottantenne e nel fargli gli auguri del nuovo anno, prima lo ha abbracciato con gioia e poi gli ha sussurrato questa frase all'orecchio: "Non lasciarmi sola almeno tu", per poi scoppiare in un pianto liberatorio. Nel corso dell'anno, infatti, quest'amica ha perso la madre. Io ero lì, emozionato a mia volta, e nel farle gli auguri le ho detto: "Hai fatto bene a buttare fuori tutto".

Abbiamo parlato di solitudine, di maschere che cadono quando affrontiamo la paura. Ho voluto concludere questo pezzo con questo episodio per ricordare che, alla fine, quello che conta sono gli affetti familiari, le persone a cui vogliamo veramente bene. A volte non ci pensiamo, e dedichiamo loro poco tempo o le diamo per scontate. E invece sono l'oro del mondo.

Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.





Prima del cellulare

di Daniela Bonaventura

Sono sempre molto interessata alla nostra bella gioventù, prima perché seguivo i miei figli ed ora perché vedo i miei nipoti crescere e cerco di capire il mondo che troveranno quando cominceranno a lasciare la mano dei loro genitori. So per certo che esistono dei bravi ragazzi: la televisione ci informa sempre della delinquenza giovanile e molto poco della bellezza e della serietà di tantissimi giovani che sanno affrontare la vita con serietà e responsabilità e con il sano divertimento. So anche che l'adolescenza ribelle e' necessaria per staccarsi dalle figure di mamma e papà, che questo periodo, così difficile ed imprevedibile per certi atteggiamenti, prima o poi finisce lasciando posto ad una nuova persona, sempre figlio o figlia, ma con una personalità propria. Quali però le principali differenze tra la gioventù di oggi e la "mia"?

C'è una prima differenza: il telefono. Quando ero ragazzina il telefono era o attaccato alla parete o, successivamente, sopra il mobiletto dell'entrata. Le telefonate dovevano essere molto veloci e non avevi la possibilità di scambiarti frasi affettuose o segreti perché i familiari erano sempre a meno di un metro di distanza. Ora i giovani sono in simbiosi con il cellu-

lare: è un apparecchio polifunzionale che serve a scambiare messaggi o telefonate, a cercare informazioni e aggiornamenti in Internet, a giocare in un momento di noia. Sembra un oggetto prezioso che è sempre vicino a loro, quando mangiano, dormono, fanno i compiti o sono in divano a guardare la televisione. C'è una seconda differenza: la vita sociale. Se penso alla mia giovinezza mi vedo sempre alle 18 con qualsiasi tempo in patronato. E chi non frequentava il patronato si spostava in piazza Ferretto o in altri luoghi (ed era sempre lo stesso posto tutti i giorni). In tutti i luoghi c'era ...la compagnia. Si chiacchierava, si pensava, si adocchiavano i primi amori, nascevano amicizie che sarebbero durate nel tempo. C'era chi faceva attività sportiva (calcio, basket, pallavolo, danza etc.) ma c'era sempre il saluto agli amici prima di andare in palestra.

I ragazzi di oggi sono molto impegnati a scuola, hanno una miriade di attività extra scolastiche e si trovano con gli amici solo nel fine settimana. Certo il patronato non attira più come una volta ma neanche la piazza. Tutti e due i genitori lavorano e si sentono molto più sicuri sapendo che i propri figli sono a casa o impe-

gnati in attività dove sono seguiti. E allora per avere una vita sociale più intensa ricorrono al famoso oggetto, prolungamento dei loro arti: il cellulare. E con questo sono convinti di fare rete, di essere pieni di amici, di essere cercati e di essere simpatici per un video condiviso o un like alla frase dell'amico del cuore. Fare rete, invece, è incontrarsi, parlarsi, abbracciarsi, discutere, anche litigare se serve ma sempre con le persone davanti. La tastiera del cellulare diventa un'arma che può ferire ed allontanare, mentre le discussioni di persona, se fatte con il desiderio di venirsi incontro, portano solo stima e affetto. Poi le amicizie possono finire lo stesso ma l'importante è averne parlato insieme. Sicuramente la pandemia ha isolato i nostri ragazzi ma ora dobbiamo cercare, tutti insieme, di stanarli dalla loro comfort zone, dobbiamo infondere coraggio e voglia di mettersi in gioco dando loro nuove opportunità. A me è servito molto il confronto e lo stare insieme agli altri quand'ero ragazza, mi ha aiutato poi nelle varie fasi della vita ed anche ora che ho capelli argentati ad un messaggio di whatsapp preferisco sempre una chiacchierata davanti ad una tazzina di caffè.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Tecnologie per la pace

di Federica Causin

Seguendo quella che è ormai diventata una consuetudine, spero gradita, vorrei riproporre alcuni passaggi del messaggio del Papa per la 57ª Giornata Mondiale della pace, celebrata il 1 gennaio. Il tema di quest'anno è stato "Intelligenza artificiale e pace". Il Santo Padre ha esordito affermando: "L'intelligenza è espressione della dignità donataci dal Creatore, che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26) e ci ha messo in grado di rispondere al suo amore attraverso la libertà e la conoscenza. La scienza e la tecnologia manifestano in modo particolare tale qualità fondamentale relazionale dell'intelligenza umana: sono prodotti straordinari del suo potenziale creativo." E ancora: "Anche il progresso della scienza e della tecnica, nella misura in cui contribuisce a un migliore ordine della società umana, ad accrescere la libertà e la comunione fraterna, porta dunque al miglioramento dell'uomo e alla trasformazione del mondo."

Il fatto che l'intelligenza sia una espressione della dignità dell'uomo ha destato subito la mia attenzione così come la consapevolezza che la libertà e la conoscenza sono gli strumenti che il Signore ci ha donato per rispondere al suo amore. In qualche

modo quindi la scienza e la tecnica, quando vengono messe al servizio del miglioramento delle condizioni dell'uomo, e sono per tutti, diventano espressione del nostro essere figli di Dio. Se, invece, rimangono un'esclusiva di pochi, che magari sono anche sempre gli stessi, rischiano di aumentare disuguaglianze e conflitti. La priorità di ogni riflessione e di ogni azione deve continuare ad essere il rispetto per la persona. "La tutela della dignità della persona e la cura per una fraternità effettivamente aperta all'intera famiglia umana sono condizioni imprescindibili perché lo sviluppo tecnologico possa contribuire alla promozione della giustizia e della pace nel mondo".

Di dignità ha parlato anche il Presidente della Repubblica Mattarella nel discorso che ha pronunciato il 31 dicembre. Ci troviamo, ha sottolineato, "nel mezzo di quello che verrà ricordato come il grande balzo storico dell'inizio del terzo millennio. Dobbiamo fare in modo che la rivoluzione che stiamo vivendo resti umana. Cioè, iscritta dentro quella tradizione di civiltà che vede, nella persona - e nella sua dignità - il pilastro irrinunciabile". Senz'altro la concordanza di due voci così autorevoli può contribuire a man-

tenere fisso lo sguardo sulla persona che deve continuare a essere il fulcro. È necessario scongiurare a qualsiasi costo il pericolo che le nuove tecnologie vengano utilizzate per scopi bellici. Le più avanzate applicazioni tecniche vanno impiegate per "pavimentare le vie della pace". Il Santo Padre ha proseguito la sua riflessione affermando che è fondamentale regolamentare le intelligenze artificiali istituendo degli organismi che si facciano carico delle questioni etiche legate all'utilizzo e dei diritti di chi le adopera. Bisogna inoltre prendere consapevolezza del fatto che diventeranno sempre più fondamentali e che stanno già inducendo dei rapidi cambiamenti in modo da salvaguardare i diritti umani. Francesco si è soffermato anche sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale per promuovere lo sviluppo umano ad esempio in agricoltura, istruzione e cultura. "Il modo in cui la utilizziamo per includere gli ultimi, cioè i fratelli e le sorelle più deboli e bisognosi, è la misura rivelatrice della nostra umanità". L'auspicio è che i credenti possano collaborare per cogliere le opportunità e le sfide della rivoluzione digitale per consegnare agli adulti di domani un mondo più solidale, giusto e pacifico.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Mucche e artigiani

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

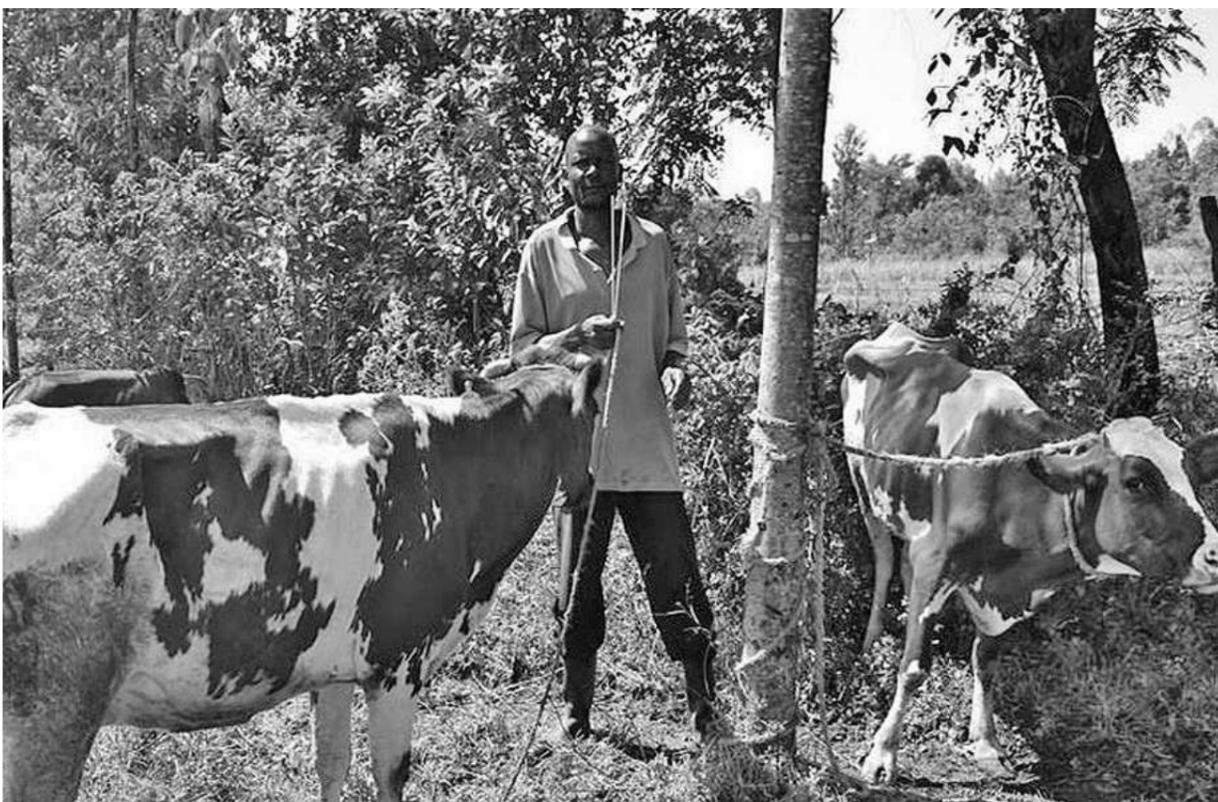
Quando ero a Baraka, sulle rive del lago Tanganika (Congo), come parrocchia avevamo un settore sulle montagne, dove vivevano i pastori Banyamulenge (venuti dal Ruanda). Era alti, slanciati e spesso venivano a valle per acquistare le lamiere in alluminio per la copertura delle capanne, del cibo (pesce e altro) e ciò che poteva rendere migliore la loro vita. Qualche volta sono andato a trovarli e a vivere con loro qualche giorno. Eravamo oltre i 1500 metri di altezza. La strada era faticosa. Quando li incontravo, mi meravigliavo della loro velocità nel salire. Ogni tanto ci fermavamo per riprendere fiato e davanti a noi c'era il panorama del lago. Soprattutto verso sera si vedeva il sole che lentamente scendeva nel lago e la luna che piano piano prendeva il suo posto. Noi eravamo già arrivati a destinazione. Venivamo accolti con gioia. Ci davano una capanna circolare. Si mangiava insieme. Mi ricordo sempre il pollo (appena scottato e un pochino duro da masticare). Loro non avevano problemi, masticavano anche le ossa. Un po' di acqua o di latte cagliato. Quindi l'incontro di preghiera e una chiacchierata insieme, intorno al fuo-

co. C'erano dei problemi. Quando avevi bisogno di andare in un certo posto per problemi fisici, andavi in una capanna, chiusa verso la montagna, ma aperta verso la valle. L'importante era tenersi forte per non scivolare...Poi una bella dormita. Il giorno dopo, sveglia con il sole. Gli allevatori cominciavano a portare le mucche al pascolo, chiamandole per nome. Ci veniva servita la colazione (latte con la polentina di mais). Poi cominciavano gli incontri, la celebrazione della messa, il pranzo e quindi la discesa verso valle, avendo sempre il panorama del lago davanti agli occhi. Nel frattempo gli allevatori continuavano a seguire le loro mucche, la loro ricchezza. Sarebbero servite, tra l'altro, per pagare la dote del matrimonio. A volte si sentiva dire di una ragazza "sei bella come una mucca" (cioè sei importante... Ognuno ha le sue tradizioni. Anche se non le capiamo completamente, fanno parte della vita.

Artigiani

Uno dei luoghi privilegiati per vedere il lavoro degli artigiani in Africa è il mercato: ognuno si impegna a fare

qualcosa. C'è chi lavora il legno per fare degli utensili per la cucina, c'è chi fa il sarto e sul momento ti prepara un vestito (sia per uomini che per donne), c'è chi scolpisce l'avorio, c'è il fabbro che lavora il ferro (sia per gli attrezzi di cucina come per altre cose utili per la casa), chi ripara le scarpe e le ciabatte. La lista è lunga. Insomma, ognuno cerca di arrangiarsi. Tutto serve per portare qualche soldo o per bere una birra. Nel villaggio dove eravamo c'erano anche gli atelier, le postazioni fisse di questi artigiani. C'è il sarto (anch'io mi ero fatto fare un vestito: pantaloni e giacca.) Naturalmente c'era anche chi lavorava per fare quei meravigliosi vestiti per le donne (wax), pieni di colori. C'era chi lavorava il legno per fare le statue (soprattutto con l'ebano), c'era chi faceva l'idraulico (o almeno ci provava), chi riparava le biciclette, chi faceva un po' di medicine (guaritori tradizionali e chi, all'occorrenza si improvvisava dentista). Poi c'erano i venditori ambulanti: vendevano tutto e di più, riparavano gli orologi, gli apparecchi per ascoltare musica (radio-line e registratori). C'era anche chi riparava le auto e i camion. Non si sa come, ma quei mezzi alla fine ripartivano. C'era da rimanere meravigliati per come si sapevano arrangiare....



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Da Bottenigo a Marghera

di Sergio Barizza

Dall'inizio dell'Ottocento a qualche decennio fa Forte Marghera costituì un solido presidio militare sulla direttrice Mestre-Venezia. Fu costruito sul confine tra terreno lagunare e coltivato dove sorgeva l'omonimo borgo che venne completamente distrutto, tranne un ponte cinquecentesco sul quale venne eretta la casa del comandante, alla base del quale è ancora conservato il cippo n. 72 della conterminazione lagunare (l'ideale linea di confine tra laguna e terraferma). Tutto chiaro ma *“come mai - potrebbe chiedersi qualcuno - il nome Marghera oggi si estende pure a tutto il territorio al di là della ferrovia, fino alla Rana e ai confini con Mira e Chirignago?”*. In effetti lì si estende la zona portuale-industriale di *Porto Marghera* e il quartiere urbano di *Marghera*.

Per secoli invece quel territorio era stato individuato come *Bottenigo* o anche *Bottenighi* in quanto si affacciava sulla laguna con due rientranze chiamate *Bocca Grande* e *Bocca Piccola* di Bottenigo. Quando il capitano Luciano Petit lanciò su 'La Gazzetta di Venezia'

del 4 luglio 1904 l'idea di ampliare il porto di Venezia, divenuto ormai troppo angusto per rispondere all'aumento delle merci in transito, individuò appunto sulle barene dei Bottenighi, di fronte alla Marittima, sul lato opposto della laguna, il luogo più adatto. E negli anni seguenti i sostenitori del progetto si facevano periodicamente sentire con lo slogan *“Ai Bottenighi, ai Bottenighi”*. Di Bottenigo parlava sempre il sindaco di Mestre nelle numerose riunioni preparatorie del progetto, come frazione del suo Comune unitamente a Carpenedo, Marocco, Bissuola, Gazzera. Quando il 26 luglio 1917 venne emanato il decreto che sanciva definitivamente l'avvio dell'operazione si parlava invece di *“costruzione del nuovo porto di Venezia in ragione di Marghera”*. Come mai Marghera e non Bottenigo?

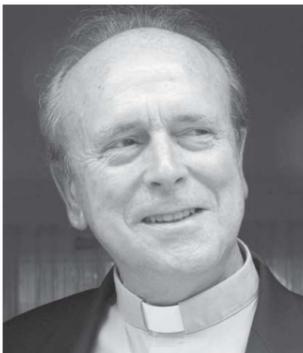
La prima ragione - più semplice - è da ricondursi al fatto che il progetto iniziale prevedeva la costruzione di un semplice bacino per accogliere le merci povere (carbone, petrolio, legname, fosfati) nella zona accanto al forte Marghera (grosso

modo dove oggi sorge la raffineria dell'Eni).

Ma con il passare del tempo la traslazione del nome dal forte a tutto il terreno dove stavano sorgendo scali portuali, industrie e un quartiere urbano prese un'altra colorazione. Il progetto si inseriva infatti in un più ampio disegno con cui il gruppo che faceva capo a Giuseppe Volpi (con Piero Foscari, Filippo Grimani, Vittorio Cini, Achille Gaggia) mirava a ricostruire il primato di Venezia sui mercati dei Balcani e del vicino Oriente. Il leone doveva tornare a ruggire dall'Adriatico a Istanbul. In questo contesto accantonare lo storico nome *Bottenigo* e assumere il nuovo *Marghera* aveva un significato altamente simbolico. Il forte con la sua epica resistenza all'esercito austriaco tra il 1848 e il 1849 diveniva il simbolo di una grandezza finalmente rinascente di Venezia dopo anni di abbandono.

Come diretta conseguenza i nomi delle prime, larghe e alberate, strade del quartiere urbano, ideate da Pietro Emilio Emmer nel 1922, furono intitolate agli artefici di quei fatti: Durando, comandante dell'armata pontificia salita a combattere con i rivoluzionari a Venezia, Ulloa comandante del forte, Paolucci ammiraglio della marina, Pier Fortunato Calvi il capo dei cadorini insorti che cercarono di frenare la calata di rinforzi austriaci, Ugo Bassi il predicatore rivoluzionario... per finire con una via della Sortita (quella dal forte del 27 ottobre 1848) e un piazzale dei Quaranta (i quaranta capi della rivoluzione costretti all'esilio dopo il ritorno degli austriaci al potere). Non vennero giustamente dimenticati neppure i tre 'veneziani' del gruppo dei martiri di Belfiore (1852): Angelo Scarsellini, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli.





Il Milione

di don Fausto Bonini

Ottocento anni fa, e precisamente l'8 gennaio del 1324, moriva Marco Polo, il veneziano più famoso della storia. Era nato a Venezia nel 1254 da una famiglia di ricchi mercanti e qui morì nel 1324. Fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo, ma le sue ceneri furono disperse durante un'operazione di restauro di quella chiesa. Le case abitate dai Polo si trovano a Venezia nella zona dove adesso si trova il Teatro Malibran. Una targa ci ricorda tutto questo.

Marco Polo aveva solo 17 anni quando, assieme al padre Nicolò e allo zio Matteo, che parecchi anni prima avevano già percorso la leggendaria Via della Seta, intraprese il viaggio verso l'oriente percorrendo una delle "vie della seta" che lo portò, dopo due anni e mezzo di viaggio, per la prima volta in Cina. Desiderio di scoprire nuove terre, ma soprattutto voglia di aprire nuove vie di commercio, portarono i tre così lontano dalla loro Venezia. Marco Polo rimase lontano da casa per circa venticinque anni e per diciassette anni fu funzionario di corte di Kublai Khan. Il viaggio e la permanenza alla corte

del Gran Khan gli permisero di conoscere a fondo la cultura, i costumi, le tradizioni, le abitudini di quelle popolazioni così lontane dal nostro mondo e di raccontare quelle esperienze nel famoso libro *Il Milione*. Quel titolo, secondo la tradizione più consolidata, fu dato al racconto dei suoi viaggi perché corrispondeva a un soprannome che gli era stato dato perché nel descrivere la quantità di beni gestita dal Gran Khan usava spesso la parola "milione".

Ma quel libro non sarebbe mai stato scritto se non fosse scoppiata una guerra fra Venezia e Genova che coinvolse anche Marco Polo rientrato dalla Cina e inviato a combattere contro i genovesi che lo catturarono e lo fecero prigioniero. Rimase in carcere a Genova per circa quattro anni, dal 1296 al 1299. Per alleviare la noia e la solitudine, Marco Polo cominciò a raccontare ai suoi compagni di sventura le straordinarie vicende vissute da lui nei vent'anni trascorsi nel lontano oriente e nell'incontro con tante popolazioni e culture diverse lungo le Vie della Seta. Fortuna volle che tra i com-

pagni di cella ci fosse un letterato pisano, un certo Rustichello di Pisa, che aveva conosciuto e frequentato le corti della Provenza e che parlava e scriveva in quella lingua, detta lingua d'oïl, un modo per dire sì nel sud della Francia. Rustichello, che ascoltava e scriveva, raccolse quelle memorie con il titolo di *Divisiment dou monde*. Il testo originale è scomparso, ma quelle memorie sono sopravvissute in tante traduzioni e redazioni che hanno portato alla pubblicazione di *Il Milione* che è giunto fino a noi.

Il Milione è il più importante resoconto di viaggio dell'epoca medievale. Contiene resoconti dettagliati dei luoghi e delle popolazioni incontrate lungo il percorso. Descrizioni delle città visitate, dei popoli incontrati, delle loro usanze, mettendone in rilievo gli aspetti più interessanti dal punto di vista geografico, economico, sociale e culturale. Il Milione è stato preso come punto di riferimento da Italo Calvino per il suo libro *Le città invisibili*, costruito su un dialogo continuo fra il Gran Kan e il Polo. Interessante la conclusione di Marco Polo in risposta al pessimismo del Gran Kan che considera il mondo l'inferno dei viventi: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà... è quello che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio".

Mi sembra un buon augurio per l'anno nuovo!

